

Gli USA e i Caraibi tra storia e attualità

Cuba, dossier aperto

La polemica sui reparti sovietici nell'isola ripropone anche il tema scottante del « rapporto speciale » tra Washington e l'America latina

La questione di Guantánamo

Ora che l'inquietante alleanza delle scelte statunitensi nella vicenda originata dalla « scoperta » della brigata sovietica a Cuba sembra essersi fermata a un livello meno alto di rischio per quanto attiene alle relazioni tra le due maggiori potenze, è il caso di domandarsi quali conseguenze essa sia destinata ad avere sul terreno, non certo trascurabile, della vertenza che oppone Washington e l'Avana e dalla cui soluzione dipende in grande misura un progresso della distensione in quella parte del mondo. È proprio qui che « devono » registrarsi, per l'immediato, le perdite più gravi, dal momento che le misure militari decise dal presidente Carter annulleranno, quanto meno, gli effetti positivi dei gesti di clemenza compiuti dall'una e dall'altra parte poche settimane orsono, e, soprattutto, al momento che, con l'invio di altri millicinequattro soldati statunitensi nella base navale di Guantánamo, sulla costa orientale di Cuba, ai piedi della Sierra Maestra, si dilata e si drammatizza un problema che è tra i maggiori ostacoli alla « normalizzazione » dei rapporti.



Una veduta aerea della base statunitense di Guantánamo a Cuba

Ma, paradossalmente, chi avrà meno profitto da queste misure punitive saranno, in una prospettiva più lunga, gli Stati Uniti stessi. Un ritorno alla politica del « grosso bastone », praticata agli inizi del secolo — quella politica che aveva nella dittatura della famiglia Somoza, nella presenza militare lungo il Canale di Panama, e, appunto, nella base in territorio cubano alcuni dei suoi simboli e dei suoi pilastri —, sembra difficilmente perseguibile nella nuova realtà latino-americana. E, in un'ottica diversa, come conciliare l'accettazione della vittoria sandinista nel Nicaragua e lo sgombramento di Panama, da una parte, e la decisione di rilanciare la sfida alla sovranità cubana, dall'altra? Il clamore sollevato attorno alla presenza della brigata sovietica non cancella la contraddizione, sia perché lo stesso Carter ha riconosciuto che essa non rappresenta né un fatto nuovo né un elemento di rottura con gli Stati Uniti, sia per quanto di artificioso — ed è moltissimo — è stato avvertito dal più nella vicenda. Non a caso, analizzando il « dilemma cubano » degli Stati Uniti, un osservatore attento come James Reston segnalava qualche settimana fa sul « New York Times » il « pericolo » che questi ultimi possano trovarsi domani, dopo aver dato al « caso » tanto risalto, di fronte a una proposta imbarazzante: quella di un ritiro simultaneo della brigata sovietica

e della guarnigione americana di Guantánamo. Dove la parola « pericolo » riflette i dubbi sulla disponibilità di Washington a compiere scelte che non siano di pura conservazione. Certo, i progressi o i mancati progressi statunitensi e cubani sul terreno delle relazioni bilaterali sono in una certa misura collegati al modo come le due parti si muovono nel più vasto ambito internazionale. Ma il collegamento non è a senso unico. Rievocando su *Le Monde* la storia dei due decenni seguiti alla rivoluzione cubana, André Fontaine notava di recente che la stretta associazione stabilita tra l'Avana e Mosca è stata in gran parte la risposta obbligata a una politica di ostilità condotta da Washington senza reali soluzioni di continuità. Nell'atteggiamento di Fidel Castro, questa esperienza è in modo determinante. Ma il leader cubano si è mostrato « ripetutamente pronto a una « normalizzazione » che si iscriva nel processo di liquidazione del rapporto ineguale tra il « colosso » nordamericano e i suoi vicini del Centro e del Sud. Quale posto ha il destino di Guantánamo in questo processo? La risposta al quesito è nelle prese di posizione cubane più o meno recenti. Fidel Castro stesso ha brevemente accennato alla questione nel discorso pronunciato agli inizi del mese scorso, in apertura del ver-

te dei « non allineati », quando ha parlato di « opposizione al permanere di qualsiasi enclave coloniale in questo emisfero, là dove ancora ne esistono » e quando ha ricordato, in questo contesto, che « una parte del nostro territorio è tuttora occupata dalla forza ». Bisognerebbe più precise e circostanziate si possono trovare nell'opuscolo « Storia di una usurpazione », edito dal ministero degli esteri cubano e offerto in quell'occasione alla stampa internazionale. A sfogliare quelle poche decine di pagine si resta colpiti dal ricovero di nomi, di fatti e di citazioni che trovano il loro esatto riscontro nel dibattito sull'affare della brigata, dentro e fuori degli Stati Uniti. Si ha, soprattutto, la misura quasi tangibile dei mutamenti storici che sono intervenuti e che sono all'origine delle « nevrosi » di oggi. Questo generale Wood, che governò Cuba per conto del presidente McKinley, all'indomani della « splendida guerrigliola » contro la Spagna, e che propone a Elihu Root, segretario alla guerra, la pura e semplice annessione dell'isola alla Confederazione americana, scavalcano d'un balzo i patrioti cubani e la loro lotta per l'indipendenza, appartiene di fatto alla storia degli imperi coloniali, non meno di quel Breckenridge, autore del memorandum in cui si afferma che sarebbe « follia »

procedere in tal senso prima di averla « ripulita » dei suoi abitanti. Questo Root, che mette a frutto la sua esperienza di avvocato delle compagnie ferroviarie e delle grandi banche dello Stato di New York per elaborare un processo costituzionale tale da garantire l'approdo di Cuba « indipendente » a un rapporto del tutto speciale con gli Stati Uniti, e re-dige di suo pugno il famoso emendamento Platt, con la clausola che stabilisce la cessione della base navale, disponendo poi che esso sia trasferito di peso da una legge statunitense nella Costituzione della nuova Repubblica, ha fatto in tempo a ritagliarsi un posto nei libri di storia come illustre giurista e Premio Nobel per la pace. Certo è che la sua visione dei diritti delle nazioni e dei rapporti interstatali risulterebbe oggi impresentabile in qualsiasi consesso internazionale. E' soltanto l'antefatto. Ma i successivi sviluppi della questione di Guantánamo si collocano sulla stessa linea. Il « trattato permanente » stipulato tra Washington e l'Avana nel 1903 ripete lo emendamento Platt parola per parola. E il trattato del 1934, che abroga l'uno e l'altro, modificando la forma delle relazioni tra le due parti per adeguarla alla politica di « buon vicinato » del presidente Roosevelt, fa « sopravvivere » le clausole che riguardano la base. Richard

Gott e Mark Arnold-Forster lo dicono sul *Guardian* con parole non meno franche di quelle adoperate dai cubani nell'opuscolo: « Una volta, gli americani erano i proprietari di Cuba, allo stesso modo come una volta erano i proprietari del Nicaragua e della zona del Canale di Panama ». E i trattati che sancivano i loro diritti erano « trattati imposti, non trattati firmati da Stati veramente sovrani e indipendenti ». Così stando le cose, è del tutto naturale che i dirigenti di una nuova Cuba abbiano riaffermato, fin dal loro avvento al potere, i diritti nazionali. La loro contestazione dell'occupazione militare americana si svolge ora tanto sul terreno legale quanto su quello propriamente politico: si richiama, non meno che ai vizi di forma e di consenso che pesano sui trattati, alle « mutate circostanze » e all'« utilizzazione che della base è stata fatta al servizio di una politica di intervento e di pressione contro la sovranità di altri paesi latino-americani che nulla ha a che vedere con i fini enunciati nei trattati stessi; cerca udienza alle Nazioni Unite (dove lo stesso Fidel Castro sollevò la questione nel settembre del '60); trova sostegno tra i « non allineati ». Tra i cinque punti che Castro indicò nel discorso pronunciato il 28 ottobre del 1962, nel pieno della crisi dei missili, come essenziali

per una « normalizzazione » dei rapporti con gli Stati Uniti, figura « il ritiro dalla base navale di Guantánamo e la restituzione del territorio occupato dagli Stati Uniti ». Nella Costituzione del 1976, i trattati sono rifiutati come « illegali, nulli e senza effetto ». E Washington? Le prese di posizione cubane non hanno suscitato, a loro tempo, né reazioni polemiche. Curiosamente, considerazioni più pertinenti e più sensibili al mutare dei tempi si ritrovano in un rapporto elaborato da esperti della difesa e presentato nello scorso aprile alla Commissione per le relazioni con l'estero da quest'ultimo senatore, Church, presidente della Commissione stessa, che tanta parte ha avuto, nell'agosto successivo, nella lievitazione del « caso » della brigata sovietica a Cuba. Vi si ricorda che, ai termini del trattato del '34, lo status della base è modificabile sulla base di un « mutuo accordo » tra le parti interessate. E si aggiunge: « Se l'iniziativa politica del governo dovesse ritrovare lo slancio acquisito prima degli interventi militari di Cuba in Africa e se ulteriori contatti informali dovessero condurre a negoziati sostanziali, è certo concepibile che Guantánamo divenga uno dei temi dei negoziati ». A conti fatti, dicono gli esperti, se la base non ha perduto tutto il suo valore, si può anche ammettere che essa « non è indispensabile ». Era forse un mezzo passo avanti, anche se limitato al terreno delle ipotesi. Le preoccupazioni elettorali dello stesso Church e il calcolo sbagliato di influenzare in senso anticomunista il vertice dell'Avana dovevano dettare, poco dopo, passi indietro ben più seri. Commentano Gott e Arnold-Forster: « Con l'arrivo di G. e i trattati che sancivano i loro diritti erano « trattati imposti, non trattati firmati da Stati veramente sovrani e indipendenti ». Così stando le cose, è del tutto naturale che i dirigenti di una nuova Cuba abbiano riaffermato, fin dal loro avvento al potere, i diritti nazionali. La loro contestazione dell'occupazione militare americana si svolge ora tanto sul terreno legale quanto su quello propriamente politico: si richiama, non meno che ai vizi di forma e di consenso che pesano sui trattati, alle « mutate circostanze » e all'« utilizzazione che della base è stata fatta al servizio di una politica di intervento e di pressione contro la sovranità di altri paesi latino-americani che nulla ha a che vedere con i fini enunciati nei trattati stessi; cerca udienza alle Nazioni Unite (dove lo stesso Fidel Castro sollevò la questione nel settembre del '60); trova sostegno tra i « non allineati ». Tra i cinque punti che Castro indicò nel discorso pronunciato il 28 ottobre del 1962, nel pieno della crisi dei missili, come essenziali

Ennio Polito



Una tragedia in cifre

Il flagello della fame nasce così

Epidemie animali, malattie delle piante, tecniche errate di conservazione distruggono un terzo della produzione

I recenti dibattiti sulla fame nel mondo hanno posto le coscienze di fronte ad una tragica realtà: almeno un quinto della popolazione terrestre ha un'alimentazione insufficiente. Meno noto è invece il fatto che, a causa delle malattie degli animali e delle piante, e delle errate tecniche di conservazione degli alimenti, ogni anno va perduto più di un terzo della produzione agricola mondiale. Ed è un argomento, quello dello spreco, di risorse alimentari come conseguenza delle malattie degli animali e delle piante, e delle errate tecniche di conservazione, a nostro parere finora sottovalutato. Non si è posta infatti su di esso sufficiente attenzione, al fine di sfruttare anche gli interventi in questo settore per migliorare la situazione alimentare ed influire sui prezzi dei prodotti alimentari dei differenti paesi, sia di quelli in cui il problema fame è impellente, sia di quelli che, come l'Italia, presentano soprattutto problemi connessi con i prezzi dei prodotti alimentari e con la bilancia dei pagamenti. Si tratta invece di un campo nel quale a volte si riescono ad ottenere risultati in breve tempo: ad esempio in India, grazie a campagne di vaccinazione contro le malat-

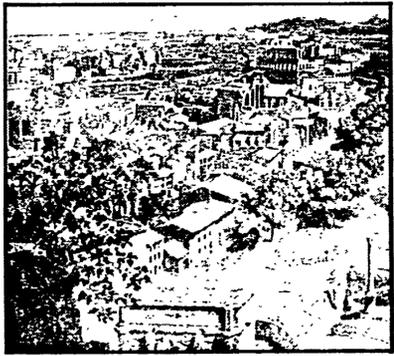
tie del pollame (un investimento di circa 10 lire all'anno per pollo) si è riusciti a moltiplicare per sei la disponibilità di uova per abitante. Un risultato analogo potrebbe essere ottenuto in tutti i villaggi dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina. Un inconveniente che si presenta, quando si considera il problema degli sprechi, è che non esistono dati esatti. Per quanto riguarda le malattie degli animali, probabilmente si riuscirebbero ad avere indicazioni sufficientemente attendibili dopo la riunione dell'Ufficio Internazionale delle Epizootie (una assise veterinaria mondiale che si riunirà a Parigi nel maggio 1980) nella quale, anche su richiesta della delegazione italiana, verranno discusse le valutazioni dei danni da malattie degli animali. Comunque, una valutazione già effettuata dalla FAO ritiene che tali danni ammontino a circa il 25 per cento della produzione nei paesi progrediti, per aumentare sino ad oltre il 60 per cento nei paesi più poveri. Il che significa che quasi due terzi della produzione animale dei paesi poveri va perduta a causa delle malattie degli animali. Per quanto riguarda le malattie delle piante ed i danni da cattiva conservazione

dei prodotti alimentari, le perdite sono certamente maggiori: inoltre la cattiva conservazione porta al consumo di prodotti contaminati, dannosi. Quando esaminiamo i dati sulle perdite da malattie e da cattiva conservazione degli alimenti, non possiamo fare a meno di concordare con uno studioso come Ross Cockrill, il quale afferma che la valutazione dei danni da malattie provoca sempre un senso di sgomento: infatti qualunque sia il metodo di valutazione scelto, da qualunque angolo noi esaminiamo il problema, qualunque sia la stima che noi riteniamo più accurata, dobbiamo prendere atto del fatto che tali perdite hanno dimensioni quasi incredibili. Come abbiamo accennato, ci troviamo di fronte ad un problema in cui esiste un notevole spazio d'intervento, anche a breve termine. Infatti alcune delle malattie degli animali che maggiormente incidono sulle produzioni mondiali sono combattibili, anche se non completamente eliminabili, mediante campagne di vaccinazioni che non richiedono enormi investimenti: ad esempio, la peste bovina, l'afra epizootica, la peste suina, la pseudopeste del pollame, sono tutte malattie che si possono combattere mediante vaccinazioni. Miglioramenti immediati delle produzioni si possono ottenere anche mediante l'uso di prodotti contro i parassiti, che riducono di almeno un quinto le produzioni degli animali al pascolo: per questo occorre una organizzazione più complessa, ma certamente di non impossibile realizzazione, anche nei paesi meno favoriti. Vi sono poi malattie che affliggono interi subcontinenti per le quali non possediamo ancora mezzi di lotta efficaci. In questi casi un aiuto viene anche dalle ricerche sull'argomento: l'esempio principale è certamente costituito dalle tripanosomiasi dell'uomo e degli animali, che costituiscono il maggior fattore limitante all'utilizzazione delle coltivazioni di cotone e dell'Africa. Risultati analoghi a quelli sopra citati si possono certamente ottenere anche nella lotta contro le malattie delle piante. Si tratta di un campo d'azione che può, con interventi adeguati, dare risultati, anche sostanziali, in breve tempo, e pure nelle zone in cui è più difficile allenare il bestiame, come ad esempio quelle desertiche: infatti è molto più facile difendere e far produrre animali sani che non animali colpiti da malattie. L'Italia non è certamente esente dal problema delle perdite da malattie degli animali. Infatti stime in corso fanno risalire tali perdite a 1000-1500 miliardi di lire annui, pari all'11 per cento del prodotto lordo dell'agricoltura ed al 20 per cento del prodotto della zootecnia. Per quanto riguarda le malattie delle piante, tali danni sono valutati a circa 30 per cento. E si tenga presente che qui vengono considerati solo i danni diretti, e non quelli indiretti, come la trasmissione di malattie all'uomo, l'abbandono della terra, il deterioramento ambientale. Tali danni incidono sulla nostra bilancia dei pagamenti, in quanto, non essendo il paese autosufficiente, siamo costretti ad importare tutti i prodotti che perdiamo a causa di malattie. Inoltre, una parte degli animali che noi alleviamo, e parte dei loro mangimi, sono essi stessi importati, per cui le perdite impongono anche materie di investimento. La lotta contro i danni da malattie degli animali e delle piante in Italia può costituire, oltre che un contributo alla soluzione dei problemi economici e sanitari del paese, anche un contributo alla soluzione dei problemi alimentari mondiali: infatti l'Italia, alleggerendo le proprie importazioni, renderebbe reperibile un maggior quantitativo di prodotti alimentari a livello mondiale, favorendo la loro disponibilità per i paesi colpiti dalla fame. Adriano Mantovani dell'università di Bologna

NELLA FOTO IN ALTO: una immagine della siccità e della carestia in Africa

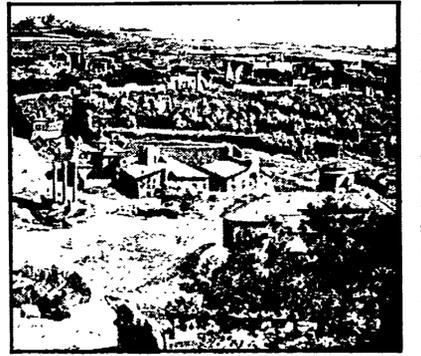
Il centro di Roma e i desideri di un archeologo

Una strada da abolire?



ROMA — La zona dei Fori, vista dal Campidoglio, in due stampe del primo Ottocento

Quando il 28 ottobre 1932 Mussolini inaugurò la Via dell'Impero, la prima parte di questa via, che molti certo già si ricordano, era una strada a cavallo con i vari gerarchi del regime l'intero tracciato, poi passò in questa via una sfilata di mutilati accorsi d'ogni parte d'Italia al grande evento. Non so quanti allora videro in questa folla di mutilati una grottesca allusione alla mutilazione violenta e irrimediabile che il tessuto urbano di Roma, e in particolare la zona delle sue parti più vitali, certo oggi questo accostamento avaro viene spontaneo e naturale. Si torna a parlare da più parti di che fare di questa autostrada cittadina, che ormai fa parte dell'immagine di Roma, che molti certo già si ricordano, era una strada a cavallo con i vari gerarchi del regime l'intero tracciato, poi passò in questa via una sfilata di mutilati accorsi d'ogni parte d'Italia al grande evento. Non so quanti allora videro in questa folla di mutilati una grottesca allusione alla mutilazione violenta e irrimediabile che il tessuto urbano di Roma, e in particolare la zona delle sue parti più vitali, certo oggi questo accostamento avaro viene spontaneo e naturale. Si torna a parlare da più parti di che fare di questa autostrada cittadina, che ormai fa parte dell'immagine di Roma, che molti certo già si ricordano, era una strada a cavallo con i vari gerarchi del regime l'intero tracciato, poi passò in questa via una sfilata di mutilati accorsi d'ogni parte d'Italia al grande evento. Non so quanti allora videro in questa folla di mutilati una grottesca allusione alla mutilazione violenta e irrimediabile che il tessuto urbano di Roma, e in particolare la zona delle sue parti più vitali, certo oggi questo accostamento avaro viene spontaneo e naturale.



durò anni e decenni: non ci siamo ad assistere. Nel Palazzo Regorio del 1831 la Via dell'Impero quale noi oggi la conosciamo non era ancora prevista: c'erano ancora « progetti e controprogetti », e quando il Governatore Principe Boncompagni, presi gli ordini del Duca, pensò che il partito migliore fosse quello di tracciare una strada rettilinea tra Piazza Venezia e il Colosseo, « quell'idea geniale » come la definì Antonio Muñoz, che fu tra gli intellettuali uno dei massimi sostenitori degli smentimenti di Roma durante il ventennio) comportò la distruzione di un dedalo di strade e di una intera colonia. Anche il vecchio Cardo Ricci, senatore del Regno e gran fascista si era opposto allo squarcio che, pensò che « si deturba » dalla precisa volontà del Duca, fu attuato senza mezzi termini perché la nuova strada dovette con la sua

te della Via dell'Impero a lasciare appollaiato in alto i tronchi delle erbe e sbarato alla gente. Si potrebbe, anzi si può fare lo scavo archeologico di una sola area, e di ricomporre così almeno l'unità urbanistica della Roma classica, visto che quella che si è conservata è stata e moderna è stata irrimediabilmente squarciata dal Vittoriano e dalla Via dell'Impero. Altare del Parco archeologico del Foro Romano al Foro di Augusto fino agli scavi napolitani, e non si può pensare a un'operazione di scavo che significherebbe espandere fino a Piazza Venezia quel complesso di cui tanto si parla, e senza soluzione di continuità, dovrebbe pingersi per molti chilometri fino a comprendere l'intero corso della via Appia Antica. Già sento le obiezioni: la abolizione di via dei Fori Imperiali significa la chiusura del centro da sud-est; se poi chiedono anche l'accesso dall'Anagnine (e non sarebbe una cattiva idea) l'ingresso da sud sarebbe precluso interamente. Ma chi già ora da sud vuole andare al nord per il centro non ci pensa certamente a continuare ad usare i lungotevere. Chi al centro deve andare verrebbe di più « mezzo povero » proprio come da anni si consiglia di fare. Abolire Via dei Fori Imperiali senza alcun danno storico e culturale, e con le attività produttive e commerciali di Roma. E' il semplice che è difficile a farsi: non si facciano troppi piani particolarmente precisi e provvisori, che mettono volentieri cerotti a squarci che chiedono cure drastiche, come drastici furono i colpi che infersero quelle ferite. E si tenga presente una piccola banale verità: Roma ha fatto a meno di Via dell'Impero per quasi 2700 anni: e può ricominciare a farlo. Daniele Manacorda

I temi di « Critica marxista »

Un confronto sulla crisi

Condizioni della sinistra italiana dopo le elezioni del 3 giugno, esperienza europea della socialdemocrazia, caratteri internazionali del movimento operaio, questi sono i temi che si svolgono in un saggio editoriale di Aldo Tortorella, comparso nell'ultimo numero di « Critica marxista » (luglio-agosto 1979, n. 4), dal titolo « Crisi e modificazione delle strutture ». Dopo aver analizzato le proporzioni nuove della crisi nei società di capitalismo sviluppato, in relazione alla originale natura del « caso italiano », Tortorella ripercorre le tappe del dibattito politico, del confronto tra socialisti e comunisti sui temi della prospettiva di governo e di un mutamento qualitativo del tipo di sviluppo economico-sociale del nostro paese. In questo quadro, si colloca una riflessione sulla politica di solidarietà nazionale, avviata nel triennio '76-'79, sugli esiti del confronto elettorale, e sulla necessità di una ripensata in positivo degli aspetti innovatori di una esperienza storica e politica che ha visto il ritorno dei comunisti nella maggioranza dopo quasi un trentennio. Quali le difficoltà, i ritardi della sinistra, di fronte a una situazione in cui « la crisi doveva essere colta quale occasione di cambiamento delle finalità e del modello di sviluppo? Su questo punto l'articolo di Tortorella si sofferma, rievocando l'originalità — ma anche i limiti — della posizione comunista, rilanciando alla sinistra nel suo insieme i temi di una politica trasformatrice che tocchi la « qualità » dello sviluppo, nella considerazione attenta dello spazio originale occupato dalla Dc nel nostro paese (partito di massa che « dichiara di ispirarsi a principi cristiani e cattolici », attorno a cui si raccolgono le forze moderate, e che è essenzialmente un « luogo di tensioni che sarebbe profondamente erroneo ignorare »). E' in questo contesto che, secondo Tortorella, dopo il rifiuto democristiano « di far corrispondere la composizione del governo alla composizione della maggioranza », acquista nuova vitalità oggi la proposta di lotta per « alternative ». Ma una simile indicazione politica, su cui la sinistra nel suo insieme è chiamata a misurarsi, impone, anche alla luce del bagaglio di esperienze accumulate, la ridefinizione degli obiettivi del mutamento, senza di che è arduo pensare che si possano affrontare in modo positivo le questioni poste dai nuovi sviluppi della crisi: la ridefinizione degli obiettivi a partire dal livello della struttura. Accanto all'editoriale di Tortorella, « Critica marxista » ospita una serie di interventi dedicati a temi emergenti del dibattito politico culturale in corso: da quello dei « nuovi soggetti », con un articolo di Franco Cassano (« Emancipazione operaia e emancipazione umana: appunti per uno studio dei « nuovi soggetti » »); al rapporto Dc-Pci, con un articolo di Giuseppe Cotturri (« Dc e Pci: note sul dibattito in corso »); ad interventi sul mondo cattolico (« Giuseppe Chiarante (« Il papato di Wojtyla »), Marco Politi (« Il cattolicesimo in America Latina »), Alcide Santini (« L'« Ostpolitik » vaticana »), il fascicolo con l'ene anche un saggio di Biagio De Giovanni (« Antonio Labriola e il metodo « critico » »), Alfonso Jacomo (« Tempo della politica e tempo per la politica »), Claudia Petraccone (« Il problema della popolazione nella accumulazione originaria e capitalistica ») e Lucia Ruberti (« Fiabe, psicoanalisi, femminismo »).